

# L'antislavismo a Trieste

## Vecchi e nuovi stereotipi nella stampa satirica del Novecento

Tullia Catalan

**Anti-Slavism in Trieste. Old and new stereotypes in the satirical press of the 20th century.** This essay examines in the long period the development of the anti-Slavic discourse in the border area of the Upper Adriatic. Through the analysis of the satirical periodicals in Italian language, from the early Twentieth century and until after the Second World War, in order to discover the main themes, stereotypes and metaphors used against the Slovenes, especially in Trieste. From the point of view of the «construction of the enemy», the metaphors adopted have often been borrowed from political anti-Semitism, present in this area since the Hapsburg period. The final aim is to understand how much of the old stereotypes of the past, such as the image of the Slovenian as uncivilized, ignorant and inhabitant of the countryside, has penetrated the collective image of the population of Trieste, creating problems in national relations between the two groups also in the fifties.

**Keywords:** Anti-Slavism; Stereotypes; Slovenes; Satirical Press; Trieste.

### 1. Introduzione

L'8 maggio del 1948, in un clima di grande tensione politica per la città di Trieste a causa della crisi dei rapporti fra la Jugoslavia e il Cominform<sup>1</sup>, il personaggio di Druse Mirko (inizialmente denominato Mirko Dreck)<sup>2</sup> fu presentato per la prima volta ai lettori della «Cittadella», il foglio satirico del «Piccolo», il quotidiano più diffuso in città già dalla fine dell'Ottocento<sup>3</sup>. Autori della caricatura del contadino

<sup>1</sup> Siamo alla vigilia dell'espulsione dal Cominform della Jugoslavia, che avverrà nel giugno del 1948. Per una descrizione del clima in città anche da una prospettiva di carattere nazionale vedi: G. Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border. Difference, Identity, and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, Albany, State University of New York press, 2001; R. Pupo, *Trieste '45*, Roma-Bari, Laterza, 2010; G. Valdevit, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 1999.

<sup>2</sup> *Dreck* significa letteralmente merda in sloveno. Sulla lunga tradizione dell'appellativo in relazione alla figura del villano vedi: E. Guagnini, *Il dialetto tra satira e nostalgia, in Dialetto e letteratura in Italia e nell'area veneta. Atti del Convegno, Noventa di Piave, 17.18 dicembre 1983*, Susegana, Arti grafiche Conegliano, 1986, pp. 58-59. In seguito alle proteste della popolazione slovena, offesa per l'appellativo spregevole dato a questa caricatura del contadino del Carso, gli autori cambiarono il nome in Druse Mirko. «Druse»/Družè significa compagno in lingua slovena. In sloveno «compagno» è tovariš, družè è in serbo-croato. Più in generale, con družè si andava ad indicare il «compagno jugoslavo»/di fede jugoslavista. La connotazione politica è centrale.

<sup>3</sup> «Il Piccolo» fu fondato a Trieste nel 1881 ed esce ancora oggi. Cfr. S. Monti Orel, *I giornali triestini dal 1863 al 1902*, Trieste, Lint, pp. 591-594.

del Carso, disegnata da Renzo Kollmann, erano Lino Carpinteri (Ruben) e Mariano Faraguna (Angelicus), due allora giovani giornalisti e scrittori di satira, destinati a diventare famosi anche al di fuori di Trieste per il loro ciclo di racconti in dialetto istro-veneto, *Le Maldobrie*, dedicati al periodo austro-ungarico della città e delle cosiddette «vecchie province»<sup>4</sup>. La caricatura e le azioni di Mirko, illustrano in modo efficace lo stereotipo dell'ingenuo contadino sloveno carsolino, raffigurato come rozzo e ignorante, che si esprime in versi, in un linguaggio improbabile, frutto di un misto di sloveno e triestino, infarcito di termini dialettali di entrambe le lingue. Mirko attraversò, con le sue tragicomiche vicende personali di comunista seguace di Tito, i momenti più difficili del secondo dopoguerra triestino, con la città posta sotto il controllo diretto del Governo Militare Alleato, e profondamente divisa dal punto di vista nazionale in seguito alle tensioni internazionali. Le sue vicende buffe e talvolta grottesche si protrassero fino alla fine degli anni cinquanta. Druse Mirko fece ridere molto i triestini di lingua italiana, ma al tempo stesso – ed è su questo aspetto che ci si soffermerà in questo saggio – contribuì a consolidare ancora una volta nell'immaginario collettivo della popolazione italiana uno stereotipo negativo dello sloveno raffigurato come ignorante, primitivo, contadino e refrattario a qualsiasi acculturazione. Veniva così riproposta, con un tratto indubbiamente più bonario, ma non per questo scevro da sfumature razziste ereditate dal passato, la ormai annosa contrapposizione città/civiltà-italianità e campagna/inciviltà-slovenità<sup>5</sup>.

In questa fase del secondo dopoguerra, alla diffusione di questi pregiudizi antislavi, presenti già dalla fine dell'Ottocento nella stampa e nella produzione letteraria di orientamento irredentista, contribuì anche la satira. Attraverso le vicende del contadino e compagno Mirko, fedele sostenitore della Jugoslavia di Tito, dalle pagine della «Cittadella» furono sferrati continui attacchi contro il sistema politico d'oltrecortina e di conseguenza contro i nemici slavi interni ed esterni<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Su Carpinteri e Faraguna, entrambi classe 1924, due giovani alle prime armi nel mondo del giornalismo e della satira triestina, vedi: *Satira disegnata in una città di frontiera. Kollmann & Josè per Carpinteri & Faraguna*, a cura di P. Delbello, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 2012. Anche in questi racconti gli autori usano in modo molto sapiente più registri linguistici ai fini del divertimento del lettore. Cfr. V. Deželjn, *I racconti di Carpinteri e Faraguna – un esempio delle sovrapposizioni linguistiche sull'Adriatico orientale*, in «Studia Romanica et anglica Zagrabiensia», XLV-XLVI, 2000-2001, pp. 177-189; R. Lunzer, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, Trieste, Lint, 2009, pp. 335-347.

<sup>5</sup> Cfr. al riguardo M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e le rappresentazioni dualistiche di uno spazio multietnico*, in «Contemporanea», n. 4, 2008, pp. 779-792; R. Pupo, *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*, in «Contemporanea», n. 2, 2009, pp. 405-412.

<sup>6</sup> La storiografia italiana, a differenza di quella europea, ha lavorato poco sulla satira politica. Utile per un primo quadro di sintesi: A. Chiesa, *La satira politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1990. Vedi al riguardo anche T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 197-200. Vi sono tuttavia alcune eccezioni: A. Pellegrino, *1848-1948 un secolo di storia italiana nella stampa satirica*: [www.galantara.it/Ricerche/argomenti/Unsecolodistampasatirica\\_Pellegrino.pdf](http://www.galantara.it/Ricerche/argomenti/Unsecolodistampasatirica_Pellegrino.pdf) (ultimo accesso il 25 settembre 2018); V. Zandonà, *La satira uno specchio dell'antipolitica nell'Italia giolittiana*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», n. 11, 3, 2012: [www.studistorici.com/2012/10/29/zandon\\_a\\_numero\\_11/](http://www.studistorici.com/2012/10/29/zandon_a_numero_11/) (ultimo accesso il 25 settembre 2018); G. Bresadola Banchelli, *La satira della sconfitta. I nemici del*

L'uso ai fini di critica politica della satira e della caricatura, che era mutato nel secondo dopoguerra, contribuì in modo alquanto spregiudicato a diffondere questo messaggio di contrapposizione fra italiani e sloveni a un pubblico molto più ampio rispetto al passato. Lo fece più di quanto avessero fatto i giornali satirici del primo Novecento, pur pionieri – come si vedrà – di questa raffigurazione stereotipica degli sloveni, destinata a stratificarsi nei decenni nell'immaginario collettivo della società triestina. Ancora oggi vi è, infatti, una diversa ricezione delle vicende di Druse Mirko fra gli intellettuali sloveni e quelli italiani. I giudizi di questi ultimi sono di solito bonari e insistono maggiormente sulla dimensione umoristica del personaggio, e sembrano non cogliere invece la forte carica di delegittimazione politica e anche culturale da esso posseduta<sup>7</sup>; al contrario, i primi continuano a collocare la figura di Mirko dentro la cornice delle narrazioni dell'antislavismo:

Il congenito servilismo, l'ignoranza, la rozzezza e l'ingenuità del buon selvaggio slavo non trovano ovviamente soltanto trasfigurazione letteraria, ma soprattutto consacrazione pubblicitica [...]. La Cittadella [...] che darà vita nel secondo dopoguerra in versi e vignette all'esilarante e popolarissimo Mirko Dreck, tipico personaggio sloveno razzisticamente bistrattato sin dalla poco forbita favella e dall'ancor meno profumato cognome: Mirko Merda<sup>8</sup>.

In ambito letterario il giudizio più equilibrato sulla fortuna e sulle luci ed ombre del personaggio di Druse Mirko nella Trieste del secondo dopoguerra viene da Renate Lunzer, che ha messo in luce l'impatto culturale sulla città di questa creazione di Carpinteri e Faraguna, sottolineando anche che: «venne alla luce una figura per la quale, oggi, i suoi creatori non gradirebbero essere ricordati [...] Gli avi diretti di Mirko, che sono da ricercarsi tra i fogli nazionalistici “La coda del diavolo” e “Marameo”, risalgono però alle fantasie razziste di un Ruggero Timeus Fauro o di un Felice Venezian e, prima ancora, alla tradizione del pamphlet antislavo diffuso dalla seconda metà dell'Ottocento in poi»<sup>9</sup>.

Nell'area dell'Alto Adriatico la svolta importante in senso razzista sulla percezione degli sloveni da parte degli italiani, la si ebbe durante la prima guerra mondiale, quando nelle propagande europee si fece strada l'immagine demonizzata del nemi-

*Reich nelle vignette di un quotidiano nazista dell'Italia occupata*, in «Storicamente», n. 1, 2005, 3. DOI: 10.1473/stor374 (ultimo accesso il 25 settembre 2018). Per uno sguardo alla stampa caricaturale nel mondo asburgico: C. Horel, *Austria-Hungary 1867-1914*, in *Political Censorship of the Visual Arts in Nineteenth-Century Europe. Arresting Images*, a cura di R.J. Goldstein e A.M. Nedd, New York, 2015, pp. 88-129; *Images of the Other in Ethnic Caricatures of Central and Eastern Europe*, a cura di D. Demski e K. Baraniecka-Olszewska, Warsaw, Institute of Archaeology and Ethnology, Polish Academy of Science, 2010.

<sup>7</sup> Sul processo di delegittimazione dell'avversario politico nel secondo dopoguerra: S. Cavazza, *Delegittimazione nelle transizioni di regime: la repubblica di Weimar e l'Italia del secondo dopoguerra*, in *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, a cura di F. Cammarano e S. Cavazza, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 201-229.

<sup>8</sup> M. Košuta, *Da “buon selvaggio” a ectoplasma: eterostereotipi antislavi nella letteratura triestina italiana tra Otto e Novecento*, in «Ricerche slavistiche», 12, n. 58, 2014, p. 493.

<sup>9</sup> Lunzer, *Irredenti redenti*, cit., p. 337.

co esterno e interno, da espellere con ogni mezzo dal corpo sano della nazione, quasi fosse una malattia<sup>10</sup>.

Durante il periodo fascista, gli slavi, così come furono genericamente definiti dagli italiani gli sloveni e i croati, non furono più identificati come diversi per cultura, lingua e costumi, tutti elementi utili alla contrapposizione noi/loro in un contesto di *nation building*. Bensì in essi si ravvisò il nemico politico, interno ed esterno al tempo stesso. Attraverso questo importante passaggio concettuale, al quale contribuì indubbiamente la violenta esperienza del conflitto, la macchina razzista che puntava all'affermazione sul territorio della superiorità della stirpe latina e della civiltà occidentale, si mise in moto con maggiore vigore rispetto al periodo asburgico, trovando proprio nell'apparato statale, e non più solo in alcune correnti dell'opinione pubblica e della propaganda, i suoi strumenti principali<sup>11</sup>.

Tutto il meccanismo di progressiva snazionalizzazione posto in atto dal fascismo nell'area di quello che venne denominato all'epoca «il confine orientale», che è stato studiato a fondo anche nelle sue pratiche dalla recente storiografia<sup>12</sup>, aveva alle spalle una solida narrazione di esclusione dell'altro, iniziata già a fine Ottocento<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Al riguardo vedi N. Labanca e C. Zadra, *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Bologna, Edizioni Unicopli, 2011; A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Roma, Donzelli, 2005. Fondamentale per un'analisi socio-linguistica: *The Discursive Construction of National Identity*, Edinburgh, Edinburgh University press, 2009.

<sup>11</sup> La storiografia sul nemico è vastissima. Qui però si vuole fare riferimento soprattutto alle sue modalità di rappresentazione e narrazione. Vedi pertanto: A. Ventrone, *Uomo, animale, cosa, polvere. La violenza contro il nemico politico in prospettiva storica*, in «Giornale di storia costituzionale/Journal of Constitutional History», 26, n. II, 2013, pp. 81-95; Id., *Il nemico interno*, cit.; Labanca e Zadra, *Costruire un nemico*, cit. Fondamentale inoltre: V. Harle, *On the Concepts of the "Other" and the "Enemy"*, in «History of European Ideas», n. 1-3, 1994, pp. 27-34. Vedi anche: Id., *The Enemy with a Thousand Faces. The Tradition of the Other in Western Political Thought and History*, Westport, Praeger Publisher, 2000. Per una prospettiva di lungo periodo sono utili: A. Baravelli, *Nemico e Propaganda*, in «Storicamente», 1, 2005, 13, DOI:10.12977/stor518.; *L'immagine del nemico, Storia, ideologia e rappresentazione tra età moderna e contemporanea*, a cura di F. Cantù e G. Di Febo e R. Moro, Roma, Viella, 2009.

<sup>12</sup> Vedi M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2015 (ultima ed.); A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011; M. Hametz, *Making Trieste Italian, 1918-1954*, Woodbridge, Boydell Press, 2005; Id., *In the Name of Italy. Nation, Family, and Patriotism in a Fascist Court*, New York, Fordham University press, 2012. Utile per il lavoro di spoglio effettuato: A. Martella, *Gli Slavi nella stampa fascista a Trieste (1921-1922). Note sul linguaggio*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 2006, pp. 11-47. Sull'antislavismo fascista vedi: S. Bartolini, *Fascismo antislabo. Il tentativo di "bonifica etnica" al confine orientale*, Pistoia, ISRPT, 2006; T. Chiarandini, «*Gli slavi cisalpini per l'Italia*». Guido Podrecca, il «Popolo d'Italia» e gli slavi del Sud (1917-1921), in «Qualestoria», a. XLVI, n. 1, 2018, pp. 47-66. Tommaso Chiarandini ha attualmente in corso una tesi di dottorato sui temi dell'antislavismo durante il fascismo.

<sup>13</sup> Vedi: *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a cura di T. Catalan, Roma, Viella, 2015. In particolare modo i saggi di T. Catalan e di L.G. Manenti. Fondamentali: E. Collotti, *Sul razzismo antislabo*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 44-51; M. Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, in «aut aut», n. 349, 2011, pp. 30-49.

È questo, infatti, il periodo in cui in Europa venne sperimentata una nuova narrazione discriminatoria nei confronti degli ebrei, attraverso l'antisemitismo politico di matrice cristiano sociale e laica, in grado di usare lo strumento della stampa per raggiungere più ampi strati di popolazione<sup>14</sup>. Sempre più diffuso era l'uso di metafore animalizzanti o legate ai fenomeni naturali, accanto a quelle criminalizzanti adottate per ribadire il confine fra le due identità; veniva anche adoperato un linguaggio discriminatorio, articolato attraverso l'uso di un lessico mutuato dal mondo della scienza, della medicina e della zoologia, e così si ebbe un cambio di registro anche linguistico<sup>15</sup>. Come, infatti, sostiene Sylvia Jaworska, «A systematic analysis of metaphors in nationalist discourse can, therefore, add a new cognitive perspective to the traditional socio-political and historical account of oppression and discrimination, and contribute to a better understanding of the mechanism underlying the formation of prejudice and essentially racist attitudes»<sup>16</sup>. La studiosa mette in relazione nella sua ricerca anche le similitudini esistenti nei modelli metaforici fra antisemitismo e antislavismo, cogliendone bene gli elementi di intreccio e di continuità nel tempo, nonostante i differenti obiettivi.

L'antislavismo come pratica discriminatoria, a differenza del razzismo coloniale e di quello antisemita, ai quali è stata dedicata ampia attenzione dalla storiografia negli ultimi decenni, ha vissuto un lungo periodo di oblio. Sono invece rimaste aperte le ferite nella vita delle persone slovene e croate perseguitate in Italia durante il ventennio fascista, costrette a negare la propria identità e a reprimere la propria cultura, vessate nel loro quotidiano da un *hate speech* che è sopravvissuto anche nel corso del secondo dopoguerra, a riprova che la sedimentazione di linguaggi e di stereotipi negativi è difficile da eradicare.

Obiettivo di questo saggio è di analizzare lo sviluppo e le trasformazioni degli stereotipi antislavi nella stampa satirica triestina di lingua italiana sul lungo periodo<sup>17</sup>, in modo da comprendere quanto e in che modo questo mezzo di comunicazione, destinato a raggiungere una vasta compagine di lettori, anche quelli meno colti e di ceto medio-basso, abbia contribuito a creare nel tempo un repertorio di immagini e metafore negative degli sloveni, per seminarle poi nella mentalità collettiva della

<sup>14</sup> Sull'antisemitismo politico: P. Pulzer, *The Rise of Political Antisemitism in Germany and Austria*, London, P. Halban, 1988. Per Trieste vedi T. Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Trieste, Lint, 2000. Utile: S. Levis Sullam, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Roma-Bari, Laterza, 2008; F. Germinario, *Argomenti per lo sterminio. L'antisemitismo e i suoi stereotipi nella cultura europea (1850-1920)*, Torino, Einaudi, 2011.

<sup>15</sup> Ventrone, *Uomo, animale, cosa*, cit., pp. 90-91.

<sup>16</sup> Cfr. S. Jaworska, *Anti-Slavic Imagery in German Radical Nationalist Discourse at the Turn of the Twentieth Century: a Prelude to Nazi Ideology?*, in «Patterns and Prejudice», vol. 45, n. 5, 2011, pp. 438.

<sup>17</sup> Sulla stampa satirica triestina vedi le schede *ad vocem* in Monti Orel, *I Giornali triestini*, cit.; L. Vasselli, *Giornali satirici triestini con caricature tra Ottocento e primo Novecento*, Trieste, Italo Svevo, 1991; V. Strukelj, *Trieste Semiseria. Parodia, umorismo, satira nella cultura triestina tra Otto e primo Novecento*, Mantova, Corraini, 2015.

società locale, creando così una sorta di archivio del pregiudizio destinato a durare, seppure con toni più sfumati, anche nel secondo dopoguerra<sup>18</sup>.

Alla fine dell'Ottocento, Trieste e Gorizia furono due città duramente colpite anche dall'antisemitismo, i cui meccanismi discriminatori fecero da apripista per una nuova e diversa forma di razzismo rivolta contro le popolazioni slave, promossa dalle correnti irredentiste più radicali e xenofobe di quest'area<sup>19</sup>.

Con l'incendio del *Narodni Dom* (la casa della Nazione) nel luglio del 1920<sup>20</sup>, che presenta i tratti di un vero e proprio *pogrom*, e per tutti gli anni venti e gran parte degli anni trenta inoltre, l'*hate speech* contro gli sloveni trovò spazio sui giornali, per le strade e nelle piazze, accompagnato dalla violenza fisica degli squadristi e da una legislazione che progressivamente impose una sorta di morte civile all'identità culturale della popolazione slovena locale e, in molti casi, anche l'internamento in campi<sup>21</sup>. Con la promulgazione delle leggi razziste del 1938, annunciate al mondo da Mussolini proprio da Trieste, si ebbe in città una sorta di razzismo bifronte: da un lato rivolto verso gli sloveni, dall'altro contro gli ebrei, per giungere a episodi in cui la furia dell'odio si scatenò violentemente contro gli uni e gli altri nello stesso momento, come avvenne nel 1942 quando in una spedizione contro i negozi degli ebrei organizzata dagli squadristi locali, questi ultimi si accanirono anche contro i negozi degli sloveni<sup>22</sup>.

L'arrivo degli alleati, dopo la dura occupazione nazista della città e dopo i tragici quaranta giorni di occupazione jugoslava, non contribuì a sedare gli odi e i rancori nazionali reciproci. La contrapposizione nazionale e anche ideologica fra italiani e sloveni continuò, nonostante le terribili esperienze vissute dalla popolazione locale durante il conflitto. Gli sloveni però non erano più vessati dalla macchina discriminatoria dello stato, e potevano difendere, anche se con fatica visto il contesto politico cittadino, la propria identità<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2006; Vedi anche T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, in *Fratelli al massacro*, cit., pp. 39-68.

<sup>19</sup> Per un quadro generale sulle lotte politiche di questo periodo vedi Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit.

<sup>20</sup> Sull'incendio del *Balkan*, come veniva definito il *Narodni Dom* a Trieste: M.K. Wohinz, *L'incendio del "Narodni Dom" a Trieste*, in «Qualestoria», n. 1, 2000, pp. 89-99.

<sup>21</sup> Su questo periodo vedi Vinci, *Le sentinelle della patria*, cit. Fondamentali per le pratiche di antislavismo i due testi di Hametz, *Making Trieste Italian*, cit., dedicato alla italianizzazione forzata dei nomi di origine straniera, soprattutto slava, e Id., *In the Name of Italy*, cit., dove si prende in esame la macchina discriminatoria del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Vedi anche: R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino 2009. Utile per un quadro d'insieme sulla popolazione slovena: J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1999. Vedi anche l'agile ma denso testo di M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008; Sull'internamento: M. Gombač, B.M. Gombač e D. Mattiussi, *Dietro il cortile di casa. La deportazione dei civili sloveni nei campi di concentramento italiani al confine orientale*, Gradisca d'Isonzo, Centro Leopoldo Gasperini, 2014; C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2006.

<sup>22</sup> Cfr. S. Bon, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Gorizia, LEG, 2000.

<sup>23</sup> Sluga, *The Problem of Trieste*, cit., più di ogni altro ha però saputo cogliere a mio avviso la doppia prospettiva, italiana e slovena, della situazione.

Le vicende qui brevemente accennate, fanno da contesto alla trasformazione del discorso antislavo nel corso di oltre mezzo secolo in un'area di confine. Pertanto per affrontare il tema delle trasformazioni dell'antislavismo nel corso della prima metà del Novecento, e coglierne così i momenti di radicalizzazione e cesura nell'uso del linguaggio e nelle modalità di narrazione, si è deciso di prendere in esame due fasi. La prima riguarda il periodo asburgico ed è incentrata sugli anni antecedenti la grande guerra, coincidenti con il momento di maggiore e più aspro scontro nazionale a tutti i livelli fra italiani e sloveni. In pochi anni, infatti, l'inasprimento dell'odio nazionale da entrambe le parti, mise in discussione la fama di città tollerante per lasciare spazio alle prime forme di razzismo, facendo così di Trieste un vero e proprio laboratorio di discriminazione, dove il fascismo non fece fatica a trovare terreno fertile per avviare la sua politica di snazionalizzazione, come hanno ben dimostrato nei loro studi Anna Vinci e Maura Hametz<sup>24</sup>.

La seconda si concentra sull'immediato secondo dopoguerra, analizzando la produzione di due fogli umoristici: «il Caleidoscopio», periodico satirico degli universitari triestini, dove troviamo già attivi i due giovani Carpinteri e Faraguna; e infine la «Cittadella», il fortunato foglio satirico del «Piccolo» destinato a ospitare le avventure di Druse Mirko.

## 2. L'antislavismo nei giornali satirici triestini dal primo Novecento alla grande guerra

Nel corso dell'ultimo decennio dell'Ottocento e fino allo scoppio della prima guerra mondiale la Trieste asburgica visse un progressivo mutamento della mentalità collettiva della sua popolazione. Nell'arco di poco più un ventennio erano venute meno le sue note potenzialità di inclusione dell'altro, che nel corso del Settecento e per gran parte dell'Ottocento le avevano valso la fama di essere una città tollerante<sup>25</sup>. Nel 1891, con la definitiva chiusura del porto franco e con le trasformazioni dell'economia locale, impegnata a sostenere la modernizzazione del porto per farne un *hub* di transito di navi e passeggeri, mutarono anche le esigenze di manodopera e delle professioni richieste dal mercato; così come cambiarono anche i profili degli investitori e le provenienze dei capitali, che iniziarono ad affluire anche dall'est dell'Impero. Nel frattempo le tensioni fra i vari gruppi nazionali presenti nei territori della monarchia asburgica si erano palesate anche a Trieste, portando la città e la sua dirigenza politica locale a vivere accesi momenti di contrapposizione, che si tradussero anche in violenti scontri di piazza.

<sup>24</sup> Vinci, *Le sentinelle della patria*, cit.; Hametz, *Making Trieste Italian*, cit.

<sup>25</sup> Sulla Trieste asburgica vedi Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit. Fondamentale inoltre per un quadro sociale del porto adriatico: *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. I, *La Città dei gruppi 1719-1918*, a cura di R. Finzi e G. Panjek, Trieste, Lint, 2001.

Dagli anni ottanta si era andata affermando una nuova cultura politica fra gli intellettuali triestini, non più inclusiva come un tempo, bensì caratterizzata dal desiderio di affermare la propria supremazia nazionale sul territorio. I cosiddetti irredentisti lottavano per vedere anche Trieste annessa al Regno d'Italia, così come lo era stato il Lombardo-Veneto durante il Risorgimento. Gli sloveni e i croati rivendicavano il proprio diritto a essere legittimati sul piano nazionale, culturale e politico nel territorio dell'Alto Adriatico, dove vivevano da sempre. I tedeschi, presenti numerosi nelle autorità governative e nella macchina burocratica esercitavano il loro stretto controllo attraverso la polizia e la legge, non senza strumentalizzare le parti in lotta a proprio vantaggio.

Tali scontri a vario livello ebbero pesanti ricadute sul sistema economico locale e di conseguenza anche sulla vita sociale e culturale della popolazione, sollecitata a schierarsi dalle rispettive rappresentanze nazionali. Queste ultime non avevano esitato a creare nel corso degli ultimi due decenni dell'Ottocento tutta una serie di confini invisibili di carattere soprattutto culturale, destinati però a durare e a consolidarsi nel tempo<sup>26</sup>.

È in questo periodo che avvenne la costruzione del nemico slavo a Trieste, e sono queste le radici culturali che dobbiamo individuare e analizzare per capire come, nel corso del Novecento, la città cosmopolita degli Asburgo divenne il laboratorio principale del razzismo fascista, attraverso il suoi feroci antislavismo e antisemitismo.

Negli anni a cavaliere fra Ottocento e Novecento, i politici triestini di orientamento liberal-nazionale e di simpatie irredentiste, all'epoca alla guida del consiglio municipale, si rivelarono molto abili nella loro capacità di fare rete con il mondo intellettuale locale di cultura italiana, allo scopo di diffondere nella popolazione la loro nuova idea di città omogenea sul piano nazionale, ostacolati solo dalla presenza e dall'attività dei socialisti<sup>27</sup>. La loro volontà di egemonia culturale e politica li portò all'epoca ad avere scontri continui con i rappresentanti sloveni in comune, soprattutto sul sensibile tema dell'organizzazione dell'educazione pubblica. Le scuole slovene, infatti, erano osteggiate in tutti i modi, mentre l'emergente borghesia slovena, colta e preparata a sostenere la battaglia politica<sup>28</sup>, veniva vista con timore e con sospetto, in quanto il suo nuovo status metteva in anche in discussione lo stereotipo dello sloveno incivile, contadino e ignorante.

Quali erano dunque all'epoca i temi della propaganda antislava? Quali gli stereotipi e i linguaggi usati? Quali le metafore negative usate per tratteggiare la figura di questo nemico interno, visto come pericolo imminente perché considerato un

<sup>26</sup> Sempre valido per la lettura che dà di questo periodo il testo di A. Vivante, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Firenze, Libreria della Voce, 1912. Vedi anche A. Riosa, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Napoli, Guida, 2009.

<sup>27</sup> Sui liberal-nazionali e la loro azione politica in consiglio comunale vedi A. Millo, *Un porto fra centro e periferia (1861-1918)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, vol. 1, Torino, Einaudi, 2002, pp. 181-235.

<sup>28</sup> Sull'emergente borghesia slovena cittadina vedi M. Verginella, *Sloveni a Trieste tra Sette e Ottocento. Da comunità etnica a minoranza nazionale*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, cit., pp. 441-481.



alleato dell’Austria e da quest’ultima usato strumentalmente in funzione anti-italiana<sup>29</sup>? Per rispondere a questi interrogativi ho preso in esame alcune testate popolari triestine del periodo, facendo dei sondaggi per alcuni anni chiave, legati soprattutto a episodi salienti della vita cittadina, come ad esempio gli appuntamenti elettorali, quando lo scontro diveniva più acceso nella campagna di stampa a favore dei rispettivi candidati<sup>30</sup>.

L’analisi delle modalità di diffusione dell’immagine del nemico fra la popolazione meno colta, permette di addentrarsi in nuove forme di narrazione e di linguaggi, come ad esempio le vignette satiriche, adatte a un pubblico più vasto, dotato di un livello di alfabetizzazione per lo più elementare e in grado di comprendere meglio il dialetto triestino piuttosto dell’italiano. Per questo motivo i giornali individuati – Trieste all’epoca aveva una ricca produzione giornalistica – non sono dei quotidiani. Essi sono stati redatti da figure minori del mondo intellettuale locale, e spesso scadono nella volgarità dei doppi sensi e nel sessismo<sup>31</sup>. Tuttavia, la forza delle loro immagini, la loro ampia diffusione fra la popolazione e il loro tono violento e spesso privo di qualsiasi mediazione, permettono di comprendere, a mio avviso, come l’immagine del nemico nazionale abbia potuto radicarsi nella mentalità collettiva triestina già alla vigilia della prima guerra mondiale.

Ai fini di questa indagine ho preso in esame i periodici umoristici e satirici editi a Trieste fra fine Ottocento e primo Novecento. Li ho scelti tenendo presente anche l’orientamento politico dei loro redattori responsabili, ma anche la loro diffusione fra la popolazione. Va detto che tranne alcune eccezioni, alcuni di essi durarono solo pochi mesi per poi chiudere, di solito, a causa della mancanza di fondi. Complessivamente ne ho consultati sei: «La Sartorella» (1890-1903, edito anche a Fiume); «La Frusta» (1902-1903); «Il Corso di Trieste» (1898-1911); «Cri-Cri» (1877); «La Pulce» (1887-1899); «Marameo!» (1911-1942)<sup>32</sup>, ma ce ne sarebbero ancora altri, dei quali si possono però reperire solo singoli numeri. Per tutti gli anni qui presi in esame quattro periodici su sei esprimono una netta opposizione alle rivendicazioni nazionali di sloveni e croati, i quali non vengono mai distinti fra di loro e sono sempre definitivi slavi, e nel peggiore dei casi «s’ciavi». Nelle vignette satiriche e nelle descrizioni essi sono sempre identificati come rozzi contadini non in grado di parlare l’italiano, privi di qualsiasi cultura, in balia dei loro istinti più bassi e primordiali e privi di morale. Vi è una costante animalizzazione nel linguaggio usato per definirli, e spesso si fa riferimento a essi attraverso l’uso del singolare. Essi vengono visti come un pericolo posto ai confini naturali dell’Italia e della sua «millenaria civiltà latina».

Ciò che mi sembra importante sottolineare è il fatto che ben tre periodici su sei sono anche antisemiti ciò significa che, in almeno tre casi, ci troviamo di fron-

<sup>29</sup> Vedi Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale*, cit., pp. 169-170.

<sup>30</sup> Ho affrontato già questo tema di ricerca da un’altra prospettiva, e cioè prendendo in esame gli anni del conflitto mondiale e il ruolo svolto dagli intellettuali irredentisti di quest’area di confine nella costruzione del nemico, anche ai fini della propaganda di guerra: Catalan, *Linguaggi e stereotipi*, cit.

<sup>31</sup> Sui giornali triestini dell’epoca vedi Monti Orel, *I Giornali triestini*, cit.

<sup>32</sup> Cfr. Vasselli, *Giornali satirici*, cit.; Strukelj, *Trieste Semiseria*, cit.

te al binomio antisemitismo e antislavismo, confermando così una pista di ricerca che ho già avviato per gli anni a ridosso del conflitto mondiale<sup>33</sup>. Il paradigma di esclusione dell'altro adottato in questa area di confine si avvale per quanto riguarda l'antislavismo delle stesse metafore di animalizzazione del nemico che ritroviamo nell'antisemitismo politico, in via di diffusione in Europa nello stesso periodo<sup>34</sup>. I lettori di questi giornali sono inoltre costantemente allertati dal pericolo imminente di future invasioni con relativo rischio per la purezza della civiltà latina. Il quadro d'insieme ricostruibile attraverso la lettura di questi periodici in merito al tema del nemico si presenta, quindi, alquanto articolato e di non facile lettura. Tuttavia esso ci restituisce in modo efficace l'intrecciarsi di più correnti nazionaliste e antisemite nella realtà triestina dell'epoca.

Vediamone alcuni esempi legati a cruciali momenti elettorali, ad esempio le elezioni politiche del 14 maggio 1907 che in Austria-Ungheria furono le prime a suffragio universale.

Su «Il Corso», periodico vicino ai liberal-nazionali italiani e diretto da alcuni giornalisti di origine ebraica, e di cui proprietario era Angelo Curiel, la campagna elettorale assunse toni paternalistici e antislavi. Per spingere a votare il candidato Luigi Ziliotto, podestà di Zara, sostenuto dal giornale, ad esempio, si insisteva sulla sua appartenenza alla vitale «stirpe latina»; mentre d'altro canto venivano attaccati i candidati sloveni di Trieste, come Nabergoj, sia con articoli che con vignette ingiuriose. Di larga diffusione, il periodico era pensato per intercettare un pubblico meno colto, ma di cultura italiana. Il suo atteggiamento nei confronti delle donne era greve: in molte vignette vi sono pesanti allusioni di carattere sessista.

Vale la pena soffermarsi su un appello rivolto agli elettori sempre in occasione di queste elezioni: «Concittadini Elettori. Trieste dai Romani fondata, latina e poi italiana nei secoli, non deve smentire la sua fama, non deve mostrarsi figlia degenerare degli avi suoi gloriosi.[...]. Il numero dei suoi avversari si è accresciuto, e ben tre orde nemiche muovono a contrastare la più fulgente gemma che le adorni il capo, la fulgida e gloriosa sua nazionalità»<sup>35</sup>. Qui vediamo infatti come si parli di «orde» di nemici, attribuendo quindi una caratteristica barbarica agli avversari, in contrapposizione alla civiltà di Trieste, dovuta alle sue origini latine e millenarie.

Alla dimensione cittadina vengono inoltre attribuiti tutti i valori positivi della civiltà e della cultura italiana, mentre per quanto riguarda l'immagine della campagna e la rappresentazione degli slavi che vi abitano, essa è sempre connotata da ignoranza e sporcizia. Vediamo qualche passaggio tratto da una filastrocca attribuita ad uno sloveno, desideroso di lavorare in città, che illustra il suo dialogo con il possibile datore di lavoro:

Senor *gaspud* bonjorno...  
lei, ti... gavè lavor?

<sup>33</sup> Cfr. Catalan, *Linguaggi e stereotipi*, cit.

<sup>34</sup> Cfr. Harle, *On the Concepts of the "Other" and the "Enemy"*, cit.; *Introduzione alla sociolinguistica*, a cura di S. Giannini e S. Scaglione, Roma, Carocci, 2012.

<sup>35</sup> *Concittadini Elettori!*, in «Il Corso», a. XXI, maggio 1907.

mi paga ciogo poco, e struscio con amor [...]  
 mi vizi no ga *nec*,  
 mi fumo solo *pipa!*  
 Con vacca sempre dormo,  
 e magno solo *tripa!* [...]  
 son savio come un frate  
 mi no son miga mato  
 no dopro mai cortel  
 mi magno con mie man  
 pulenta sai me piasi  
 e ansa aio e pan [...]<sup>36</sup>

Questo brano è interessante, perché qui si fa leva sulla parlata ibrida dello sloveno del Carso, ma anche sulle sue abitudini di vita quasi animalesche e incivili: dormire con gli animali, mangiare senza posate, e nutrirsi di cibi forti e dall'odore sgradevole. Sempre dello stesso tenore anche un altro pezzo, dedicato invece ad una riunione dei bottegai sloveni a Trieste. L'immagine che si vuole trasmettere è di una generale e connaturata incapacità degli sloveni a fare una riunione in modo serio e civile: «Senori, – el scuminizia – mi ga sempre dito kai xe ora che finissi un brandissimo delito, came quel che de noi in Tarieste fa taliani ca no vol cagnosser nostra lingua, fioi de cani ma ben'desso noi faremo una santa rebluzion e de Tarieste svet Metodio sarà bon patron. [...] Da Laiblana a tuto Cragno e fin de Oberlesece vegnerà de noi patei, che cussì nostre rece na ruvnerà più con talian. Se' ver volarà Tariestini roba nostra, za slovensko parlarà [...]»<sup>37</sup>.

In questi anni, accanto a tutta una serie di vignette satiriche a tema antisemita, pubblicate sul «Cri Cri», «La Pulce» e su «La Sartorella», comparvero anche filastrocche e brani di tema antislavo in rima, dove si evidenzia soprattutto la presunta ignoranza della lingua italiana da parte degli sloveni: «Fichevelo ben nel teston, che i triestini quei del melon, i sarà prima – Cari *zakai* – Chinesi o Turchi. Ma s'ciavi mai!»<sup>38</sup>.

Proprio su «La Sartorella», periodico di lunga durata (più di un decennio) edito a Trieste e Fiume, e diffuso anche in Istria, notiamo negli ultimi anni di pubblicazione una costante presenza di accuse velatamente antisemite<sup>39</sup> e marcatamente antislave nella propaganda filo-italiana.

Come si evince anche da questi pochi esempi, gli sloveni in questa stampa non sono mai raffigurati come dei borghesi, ma solo come villici e ignoranti, e in questa narrazione costellata di stereotipi negativi, ritroviamo le radici del personaggio di Druse Mirko che manterrà molte delle caratteristiche qui già tratteggiate.

<sup>36</sup> Cfr. *Crumiraggio*, in «Il Corso di Trieste», 25 dicembre 1907. La rivista aveva mutato il nome, ma la redazione era la stessa.

<sup>37</sup> El Reporter, *El congresso dei botegheri e l'ostruzion slovena*, in «Il Corso di Trieste», 15 febbraio 1908.

<sup>38</sup> Don Basilio, *Amen!*, in «La Sartorella», 19 gennaio 1900.

<sup>39</sup> *Uso, aso, iso! Bisticcio*, in «La Sartorella», 22 giugno 1901. Come esempio di articolo antisemita.

Un altro importante appuntamento politico che scatenò la campagna di stampa antislava furono le elezioni politiche a Trieste del 1911 per l'elezione dei cinque deputati per il consiglio dell'Impero. Vi fu una propaganda che si basò sullo scontro nazionale. Qui si ha un cambio di registro nel linguaggio, e vi sono i primi segnali che fanno comprendere che era stata avviata sulla stampa nazionalista anche una violenta animalizzazione degli avversari. Sul «Marameo!», in un articolo dal titolo *In mare gli italiani?!*, si fa cenno agli slavi definendoli «belve sitibonde», in attesa di penetrare in città e di farla propria. Vediamone un passaggio, dove si intuisce con chiarezza che il clima è cambiato. Non ritroviamo più in questi articoli quella sfumatura di paternalismo e di superiorità bonaria, che contraddistinguevano il tono degli articoli di un decennio prima.

In mare gli italiani! Questo è il ruggito feroce, selvaggio, che voi o slavi levate rabbiosamente dalle brulle lande della Croazia e di tutta la Slavia e che si ripercuote sull'italiana Trieste. Conquistiamo Trieste! Affoghiamo ogni italiano! Il nostro paese ha ancora abbastanza posto per seppellire i nostri nemici! Sono i vostri gridi venefici, i vostri urli di belve siti-bonde. [...] Ma se siete ancora retrogradi – se non altro i vostri insulti lo attestano – ma se le vostre intellettualità slovene non sono neppure capaci di scrivere i testi scolastici; voi siete maturi appena per tre classi elementari, anche quelle nei vostri paesi. Intendiamoci<sup>40</sup>.

Questo sarà solo l'inizio di una campagna propagandistica di esclusione degli sloveni, condotta su più piani negli anni successivi, ma supportata molto anche dalla produzione letteraria più elevata, destinata a raggiungere un pubblico colto e irredentista.

I giornali umoristici e satirici continuarono le loro pubblicazioni anche negli anni successivi del conflitto. Soprattutto il «Marameo!» fu sostenitore degli irredentisti prima della guerra mondiale e fu attivo per tutto il periodo del fascismo, vantando nelle sue file importanti disegnatori. Sempre al seguito del regime, non si tirò indietro nemmeno durante le leggi razziali del 1938: vi troviamo infatti vignette a tema antisemita, a mezza pagina in ogni numero per tutto il periodo della persecuzione. In assoluto esso fu la pubblicazione umoristica più longeva del periodo.

La stampa continuò anche durante il fascismo, sotto l'occhiuto controllo del regime, a usare la tecnica di disumanizzazione degli slavi, considerati pericolosi in quanto comunisti e nemici da combattere senza pietà. La tecnica della bestializzazione del nemico fu usata anche nei periodici destinati al fronte balcanico: «La Tradotta del Fronte Giulio» e «Picchiasodo», sui quali varrebbe la pena soffermarsi in modo approfondito, ma ciò aprirebbe il capitolo della guerra e con esso anche la necessità di confrontarsi con tutte le tematiche ad essa connesse. Quello che si può accennare, tuttavia, è che anche in queste due pubblicazioni, che prevedevano al loro interno delle vignette di satira, troviamo lo stesso identico schema di discriminazione razzista degli slavi. Anche i lemmi usati sono mutuati dal mondo animale: i partigiani infatti sono «annidati nei boschi»; le loro compagne sono «jene guardinghe e scapigliate al seguito delle belve»; gli slavi comunisti «come serpi stri-

<sup>40</sup> Il sagittario, *In mare gli italiani?!*, in «Marameo!», 8 giugno 1911.

sciano per sfuggire alla maglia che si serra su di loro»<sup>41</sup>. Questa era sostanzialmente l'immagine stereotipica degli sloveni con la quale si giunse alla fine del secondo conflitto mondiale.

### 3. Druse Mirko (già Dreck): ovvero l'immagine degli sloveni nella satira politica del secondo dopoguerra

I primi passi nel mondo della satira giornalistica Lino Carpinteri e Mariano Faraguna, i due autori di *Druse Mirko*, li fecero nel periodico umoristico studentesco «Il Caleidoscopio», che uscì a Trieste dal 1945 al 1946, riscuotendo subito un ampio successo grazie alla bravura dei suoi collaboratori. Poi, come racconta lo stesso Faraguna, vi furono dei dissidi interni e alcuni di essi passarono alla «Cittadella», il supplemento umoristico settimanale del «Piccolo»<sup>42</sup>. Ogni lunedì, infatti, i triestini leggevano nel foglio satirico del quotidiano le avventure di *Druse Mirko*, che attraverso le *gag* e le esilaranti avventure del buffo contadino sloveno, contribuivano a far circolare una rinnovata immagine degli sloveni del Carso.

Vi fu indubbiamente, rispetto al periodo del fascismo, una marcia indietro nelle modalità di rappresentazione: non più animalizzazione come nei periodici di guerra, ma uomini e donne non proprio di buone maniere, ignoranti e incapaci di esprimere un'opinione politica autonoma. Nelle vicende di *Druse Mirko*, tutti gli sloveni sono fedeli a Tito e alle sue scelte politiche. Di *Mirko* si sottolinea spesso l'incerta provenienza, ben sette città diverse sono citate come paese natale. In realtà sono villaggi del Carso come Monrupino o Sesana «Mi jè *Mirko* di Sesana che vi conto e che vi scrivo...» oppure «*Mirko* jè di Monrupino (Repentabor po taljanski)...»<sup>43</sup>. In più episodi emerge il fatto che egli non è completamente alfabetizzato, e in più occasioni travisa le cose che gli vengono dette.

Mi gà uficio di due jorni  
in missione jugoslava  
gospodicna mi ga brava  
segretaria mia di mi.  
Bel gavere segretaria  
Che mi gnanca no savevo:

<sup>41</sup> Cfr. M. Battig, *Sloveni ed ebrei nella propaganda di guerra: La Tradotta del Fronte Giulio e Piacchiasodo (1941-1943)*, tesi di laurea in Storia dell'ebraismo, Università di Trieste, a.a. 2006-2007, p. 121 dove riporta questi passaggi tratti dalla *Tradotta del Fronte Giulio* del 1942.

<sup>42</sup> L. Carpinteri, *A Trieste c'era una volta la Cittadella*, in *Satira disegnata in una città di frontiera*, cit., pp. 16-20, dove ricorda il gruppo che gravitava attorno al «Caleidoscopio».

<sup>43</sup> *Scritti e discorsi di Druse Mirko. Opera omnia (che sarà per omini e anche per done)*, Trieste, Stabilimento tipografico nazionale, 1954. Il volume non ha numeri di pagina e comprende più storie di *Mirko*.

quando firma meter devo  
la mi mena anca la man<sup>44</sup>.

Mirko gira, come anche i suoi compaesani, sempre a piedi scalzi, simbolo di costumi contadini e di inciviltà per gli italiani di città. In più racconti, infatti, emerge il timore di Mirko di «frugar scarpètize», e pertanto evita di indossarle anche nelle occasioni di festa. Ha la barba mal rasata e un paio di baffetti, e i suoi vestiti non gli cadono mai a pennello, dando così l'idea di trasandatezza. La modernità e le nuove tecnologie gli si ritorcono sempre contro: porta ad esempio una vacca alla Fiera di Trieste, e questa distrugge una vetrina. Mirko non sa adattarsi alla vita di città, perché è sottinteso nella narrazione che non ne ha gli strumenti. La sua compagna è una delle donne che vendono prodotti del Carso in piazza Ponterosso, si chiama Druse Milka e si occupa a casa del bestiame.

Non è un'immagine positiva degli sloveni, soprattutto se contestualizziamo il tutto negli anni difficili del secondo dopoguerra. Qui, attraverso le vicende di Mirko, assistiamo alla ridicolizzazione del nemico, che al contrario nella realtà faceva invece timore visto i difficili rapporti con la Jugoslavia e le sue rivendicazioni su Trieste. Una nuova fase si era comunque aperta, e la storia dell'impatto di «Mirko Dreck» sull'immaginario dei triestini, che si articolò in ben 14 numeri dal 1948 al 1962, avrebbe avuto anche un epilogo importante: una sorta di processo pubblico organizzato sul periodico «Il Meridiano» nell'ottobre del 1986, fra i suoi sostenitori e i suoi detrattori<sup>45</sup>, esso rappresentò un momento importante per fare il punto fra sloveni e italiani sulla natura dei loro rapporti.

#### 4. Conclusioni

La narrazione dell'antislavismo in quest'area di confine ebbe diverse declinazioni e sfumature nel corso dell'Ottocento e del Novecento, contribuendo però sul lungo periodo a inficiare profondamente i rapporti fra italiani e sloveni anche durante il secondo dopoguerra. Attraverso l'analisi della stampa umoristica e della satira è stato possibile disvelare in parte i meccanismi che hanno contribuito alla costruzione degli stereotipi, delle metafore e di un'immagine razzista degli sloveni, il cui repertorio è stato assimilato nella mentalità collettiva cittadina. Si è visto anche il ruolo importante svolto dall'antisemitismo politico, come modello discriminatorio, soprattutto nella prima fase della costruzione di questa narrazione dell'altro.

**Tullia Catalan**  
**Università degli Studi di Trieste**  
**Dipartimento di Studi Umanistici**  
**Androna Campo Marzio 10**  
**34124 Trieste**  
**catalant@units.it**

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> Cfr. Lunzer, *Irredenti redenti*, cit., p. 338.